

Un governo classista, reazionario e di guerra. **LA MOBILITAZIONE NECESSARIA**

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

La Cgil ha deciso nel suo Direttivo nazionale, forte delle sue proposte e della sua coerenza, di non abdicare al ruolo e alla funzione di sindacato generale di rappresentanza sociale, lanciando una mobilitazione contro i contenuti e l'impostazione della manovra del governo. Come fece il 16 dicembre 2021, quando insieme alla Uil fu indetto uno sciopero generale contro la finanziaria del governo Draghi.

Abbiamo le carte in regola per sostenere le nostre rivendicazioni, per costruire la mobilitazione generale di prospettiva, per indire scioperi di contrasto all'impostazione culturale e ai contenuti antisociali e classisti della finanziaria del governo Meloni. Lo scontro politico, economico, sociale e culturale è di ordine generale, non sarà di breve du-



rata e come tale deve essere affrontato e costruito per reggere. Per recuperare consenso e unità del mondo del lavoro e tra le pensionate e i pensionati, le cittadine e i cittadini.

La Cgil deve respingere gli attacchi e le accuse contenute nel documento nazionale della Cisl. Siamo a un cambio di fase nel rapporto tra i sindacati confederali, e l'attacco al valore del conflitto e all'autonomia sindacale è evidente: una scelta di rottura strategica di un

sindacato che sta diventando sempre più filo governativo e corporativo, e sta costruendo politicamente un asse con Ugl a sostegno del governo di destra. È una scelta irresponsabile, un colpo al sindacalismo confederale e all'unità del mondo del lavoro.

La situazione economica e sociale del paese è grave, la recessione è alle porte e l'inflazione mangia salari poveri e pensionati da anni, senza rivalutazione. Il sistema

CONTINUA A PAG. 2 >

il corsivo



Dovrebbe essere spiegato nelle scuole e nelle università, e illustrato in ogni occasione pubblica, il 56esimo rapporto del Censis. Una radiografia che mostra l'Italia reale. Quella in cui cresce ancora la povertà, sia assoluta che 'relativa', e aumentano le disuguaglianze e le insicurezze.

Alla paura della pandemia, contrastata con i vaccini ma non domata, si è aggiunta quella di una guerra europea. Ben l'84,5% degli italiani, in particolare i giovani e i laureati, ritiene che follie del genere possano cambiare le loro vite. Il 61% teme che possa scoppiare la Terza guerra mondiale.

IL CENSIS RACCONTA L'ITALIA REALE

L'istituto guidato da Giuseppe De Rita fotografa un paese "entrato nel ciclo del post-populismo". Piegato e impaurito, ultima fra le nazioni del G20 sul fronte dei salari reali, che rispetto al 2008 hanno perso il 12% del loro valore, 6 punti in meno solo nel 2022 a causa dell'inflazione.

Sono più di 1,9 milioni le famiglie in povertà assoluta, il 7,5% del totale e cioè 5,6 milioni di persone, pari al 9,4% della popolazione, concentrate per il 44,1% nel Mezzogiorno. Un milione in più rispetto al 2019.

Le cause dell'insicurezza non sono i reati, ridotti del 25,4%. Invece per il 46,2% degli italiani la guerra, per il 45,0% la crisi economica, per il 37,7% i virus letali, per il 26,6% l'instabilità dei mercati (dominati dalla specu-

lazione finanziaria, ndr) delle materie prime e dell'energia, e per il 24,5% gli eventi atmosferici catastrofici, sono altrettanti fattori che turbano i sonni.

Infine sono 6,3 milioni i dipendenti con contratto scaduto e non ancora rinnovato, di cui 3,5 milioni nel settore privato e 2,8 nel settore pubblico. Nel privato si contano oltre 4 milioni di lavoratori che non raggiungono una retribuzione annua di 12mila euro, di questi 412mila hanno un contratto a tempo indeterminato a tempo pieno. E nel 2021 sul totale degli occupati il 9,7% era in condizioni di povertà relativa. A quando una insorgenza generalizzata?

Riccardo Chiari



UN GOVERNO CLASSISTA, REAZIONARIO E DI GUERRA. LA MOBILITAZIONE NECESSARIA

CONTINUA DA PAG. 1 >

produttivo, sempre più fragile davanti alla carenza di materie prime, ai costi energetici e in mancanza di una politica industriale, è a rischio. Siamo in una crisi di sistema e di accumulazione capitalistica, segnata dallo scontro latente tra imperialismi, tra Usa e Cina. A breve, se non si fermerà la guerra, se non si cambieranno le politiche economiche, sociali e ambientali in Italia e in Europa, se non si redistribuirà la ricchezza andando a recuperare risorse dove si accumulano da decenni, tutto peggiorerà. Senza risorse nuove il governo, per stare nei parametri di Maastricht che la Ue ha ribadito e imposto, sceglierà ancora i tagli ai servizi pubblici, allo stato sociale, al sistema previdenziale.

Siamo davanti a un governo di destra che con la legge di bilancio conferma la sua natura liberista, classista e antioperaia. La prima finanziaria del governo Meloni è coerente con una visione di società e di progresso incentrata sul motto conservatore e padronale del “non disturbare chi vuole fare”.

Il governo, già dai primi provvedimenti, sta dimostrando la sua natura ideologicamente e socialmente oscurantista e illiberale, reazionaria, crudele con i deboli e i meno abbienti, con i disoccupati, con le donne, con gli immigrati e con chi salva le vite in mare. Un vero darwinismo sociale. Come denuncia la Cgil, è una finanziaria sbagliata che non intacca privilegi e non affronta le priorità e le emergenze di un paese fragile, ingiusto e diseguale.

Le promesse preelettorali si sono tradotte in provvedimenti che guardano agli interessi corporativi di un ben definito blocco sociale: distribuiscono briciole togliendo risorse ad altri per alimentare una guerra tra poveri; colpiscono i percettori del reddito di cittadinanza e ridurranno il numero dei poveri che ne potranno usufruire (si parla di 600mila persone che saranno spinte alla fame); toglieranno il diritto alla perequazione a chi è andato in pensione con 40 anni di lavoro e versamenti contributivi. Sono riapparso i voucher, strumento di sfruttamento e di negazione dei diritti di chi lavora, uno schiaffo alla legalità, alla Cgil, che aveva spinto il Parlamento a revocarli per impedire il referendum abrogativo per il quale avevamo raccolto tre milioni di firme.

La riforma fiscale si traduce ancora in condoni. Con l'aumento del contante e il pagamento con denaro si agevolano gli evasori, il riciclaggio, la criminalità organizzata, si accentua la diversificazione della tassazione tra lavoro dipendente e lavoro autonomo, incoraggiando ad accettare lavoro a partita Iva invece che dipendente. Si incentiva la rinuncia a tutte le garanzie (di continuità del posto di lavoro, di diritto alla malattia e alle ferie, ai benefici dei contratti collettivi), e si porta un colpo al sistema di tassazione e contribuzione che ad oggi consente uno stato sociale universale.

È in atto un processo di privatizzazione del sistema sociale e dei servizi pubblici, del Sistema sanitario nazionale e dell'istruzione pubblica con una costante riduzione di spesa. Una continuità con l'agenda sociale e mercantile del governo Draghi, bellicista e servile verso gli Stati Uniti, pronto a rifinanziare, purtroppo con il voto del Pd, ulteriori invii di armi e a fomentare l'intensificazione del conflitto.

Noi continuiamo a dire, a gridare “Pace subito” in continuità con le manifestazioni del popolo della Pace.

Con l'autonomia differenziata e il presidenzialismo si innesta la rottura dell'unità del paese e della solidarietà, colpendo mortalmente il Mezzogiorno, sotto la spinta della secessione fiscale richiesta dalle Regioni del nord, in uno scenario da “si salvi chi può”. Si avvia lo smantellamento delle conquiste e dei diritti sociali e civili, la menomazione della civiltà giuridica, dei valori di eguaglianza nella differenza e di libertà delle donne, della Costituzione repubblicana e antifascista.

Contro questo disegno reazionario la Cgil saprà costruire una mobilitazione generale, tenendo insieme il particolare che interessa la condizione materiale dei cittadini, dei lavoratori, dei pensionati, dei giovani.

La Cgil ha potenzialità da valorizzare, alleanze sociali da consolidare, rapporti politici da costruire con autonomia di azione e di pensiero. Abbiamo consapevolezza delle difficoltà e dei rapporti di forza in campo, ma siamo determinati a resistere, a continuare e a reggere nel tempo, per la nostra storia e per il popolo che rappresentiamo. Siamo la Cgil. ●



DANILO MARAMOTTI, una matita color arcobaleno: “Io non mi arrendo alla guerra”

FRIDA NACINOVICH

I lettori del ‘manifesto’ hanno imparato a conoscerlo per le sue puntuali, irresistibili vignette che da qualche anno accompagnano le uscite in edicola del quotidiano comunista. Ma Danilo Maramotti, savonese purosangue, è artista di lungo corso, con una interminabile lista di collaborazioni. Soprattutto è un uomo di sinistra, orgoglioso di esserlo, e odia la guerra. Ogni guerra. Tutte le settimane è possibile incontrarlo nella piazza centrale della sua città, con l’inseparabile bandiera arcobaleno, per contestare civilmente chi chiama alla guerra e al riarmo.

Daniilo Maramotti, a leggere i sondaggi siamo rimasti quattro amici al bar ad opporci alla guerra...

“Siamo prigionieri di luoghi comuni imposti dal cosiddetto mainstream. O guerra, o guerra. Ma io sono indignato, davvero. Mi sembra che siamo diventati tutti cretini, tutti ipocriti. Forse non so spiegarmi, sono più bravo a disegnare che a parlare. Ma al di là della politica, dell’opportunità di chi fomenta la guerra per interessi ben definiti, nella gente comune dovrebbe scattare automaticamente una reazione, un rifiuto. Invece vince la propaganda, che travolge tutto e tutti. Se oso dire qualcosa di diverso da ‘gloria all’Ucraina’, mi rispondono subito di andare a vivere in Russia. Dove sicuramente fanno propaganda, come succede ogni volta che c’è una guerra. Ma da noi non è tanto meglio. Sento parole, dichiarazioni, affermazioni che non stanno né in cielo né in terra. Oggi il presidente Mattarella piange, giustamente, i bambini ucraini che passano le giornate sotto le bombe. Ma quando hanno bombardato Belgrado per tre mesi, e anche lì c’erano bambini, non mi pare di aver sentito parole di condanna”.

Ma è mai possibile che le diplomazie non riescano a far trovare intorno allo stesso tavolo i belligeranti? Da quasi un anno il conflitto russo-ucraino provoca morti, devastazioni, sofferenze quotidiane. Per giunta, come accade in ogni guerra, c’è chi si arricchisce speculando, i soliti noti, e chi subisce gli effetti collaterali del conflitto, sotto forma di inflazione e rincari ingiustificati. Come far finire questo macello?

“Sicuramente non contribuendo a incancrenire il conflitto, come invece succede con il continuo invio di armamenti. Mi chiedo: perché agli ucraini sì, e ai curdi e ai palestinesi invece no? Oggi la presidente della Commis-



sione Ue, Ursula Von der Leyen, che prima era ministro della difesa tedesco, invoca un tribunale speciale per i crimini di guerra russi. I crimini turchi invece cosa sono? Ne vogliamo parlare? Oppure cadono subito in prescrizione perché Erdogan, un dittatore, difende la Fortezza Europa trattenendo i migranti nei campi profughi? Mi sembra di vivere in un mondo impazzito, che non mi sarei aspettato di vedere. Un mondo dove non ragiona nessuno. Ho un amico, di vecchia data, con cui da un anno non riesco più a parlare a causa della guerra. Così sua moglie e la mia compagna ci hanno costretto a fare una cena di riappacificazione. Per fare la pace non abbiamo parlato di guerra”.

Chiunque non sia anima e corpo con l’ex comico oggi capo di Stato Zelensky è poco meno di un reietto. Minimo gli danno del putiniano. È successo anche a te, vero?

“Premetto che non sono putiniano, premetto che non sono putiniano, premetto che non sono putiniano. Per i primi sei mesi del conflitto dovevi dire così altrimenti ti sputavano in faccia, adesso anche basta. Ma Putin non era l’amico di Berlusconi e Salvini? Non ha organizzato i campionati mondiali di calcio del 2018, appena quattro anni fa, con tutti i potenti della terra a Mosca? Eppure la guerra durava già da quattro anni. Con morti e

CONTINUA A PAG. 4 >

PACE E GUERRA

DANILO MARAMOTTI, UNA MATITA COLOR ARCOBALENO: "IO NON MI ARRENDO ALLA GUERRA"

CONTINUA DA PAG. 3 >

devastazioni. Ma se parli così, ti rispondono che sei un nostalgico dell'Urss. Mi sembra di vivere in un mondo di idioti, non perché io mi senta più intelligente ma perché c'è questo pensiero binario: se non sei per il Genoa sei per la Sampdoria, se non sei per Putin sei per la Nato. È una cosa da bambini delle elementari, però lo dicono i laureati, i professori, gli intellettuali".

Avresti mai creduto possibile che un religioso, un pontefice come Papa Francesco, sarebbe diventato il punto di riferimento di tutte le persone di buona volontà che chiedono, implorano il cessate il fuoco?

"L'Avvenire è diventato un giornale di sinistra, e il Papa dice cose in cui ci ritroviamo tutti. Tutto questo era inimmaginabile. Inimmaginabile come quando vedevi da ragazzo i documentari sulle piazze del duce e pensavi: 'Ma come faceva la gente a entusiasinarsi per questa cosa che a me sembra ridicola?'. Poi riflettevi, e ti davi la spiegazione che era un'Italia contadina, con tantissimi analfabeti, i giornali li leggeva una persona su dieci, non c'era la televisione e in pochi avevano la radio. Ma oggi che tu hai accesso ad ogni tipo di informazione, un comportamento simile di adesione acritica alla guerra è davvero inquietante".

Anche il mondo dell'informazione, specialmente nei primi mesi di guerra, ha messo l'elmetto ed è partito alla conquista di Mosca....

"Una cosa da non credere. Un'informazione a senso unico. Personalmente, tutti i venerdì insieme a 'Savona disarmo' facciamo un presidio nella stessa piazza. È la piazza più importante della città, e ci ritroviamo lì a ripetere il nostro 'no' alla follia della guerra".

Sei un inguaribile romantico, come spesso succede agli artisti veri.

"È l'unica maniera che hai per manifestare qualcosa, ma ti senti come Greta Thunberg quando si andava a sedere da sola con un cartello attaccato al collo chiedendo di salvare il pianeta. La gente passa, ci dice anche frasi tipo 'andate a lavare le scale', 'andate a vivere in Russia', quelle cose lì. Ma noi continuiamo lo stesso, da un anno. Prima era un presidio 'Restiamo umani', adesso è fatto da anarchici, cani sciolti, una coppia di giovani carini che abbassa la media. C'è un po' di tutto. Con la voglia di far tacere le armi".

E l'Europa? Restano valide le parole del mahatma Gandhi, vecchie di quasi un secolo, che la definì 'una buona idea'?

"L'Europa è totalmente asservita. Io non capisco dove finisca l'ipocrisia e cominci la malafede. Forse sconfiggiamo ancora l'atlantismo del secondo dopoguerra. Davvero non saprei che altro pensare. Se poi Von der Leyen dice che la Russia è uno stato terrorista,

che negoziato puoi fare su quelle basi lì? Le persone sembrano prendere la guerra come se fosse il Covid, un destino ineluttabile. Invece sono scelte volontarie, sono scelte del governo. Non capisco come tanta gente le possa subire senza dire nulla. Noi vendiamo le armi ai turchi, da settant'anni le vendiamo a Israele, evidentemente bisogna far andare avanti anche l'industria delle armi...Mi meraviglio che la gente non se ne accorga da sola. Intanto si è aperto il vaso di Pandora e si è rotto il vaso di coccio che è l'Europa. Un'Europa che ha tutto da perdere, ma che continua con la sudditanza all'atlantismo. A questo punto io mi fido di più della Cina come garante di una pacificazione mondiale, mi fido di più dei Brics che della Nato. Noi facciamo finta che non esistano, ma hanno più della metà della popolazione del mondo".

A proposito di mondo, succede che 185 paesi votano all'Onu contro il bloqueo imposto da più di mezzo secolo a Cuba. Solo Stati Uniti e Israele insistono per isolare il popolo cubano, colpevole unicamente di essere socialista. C'è qualcosa di profondamente sbagliato in tutto questo, non trovi?

"Certo, e mi meraviglio che la gente non si accorga di quello che sta accadendo. Secondo me non vogliono sapere. E mettono la testa sotto la sabbia, come gli struzzi. Allora anche questa settimana sarò in piazza con 'Savona disarmo'. Non vedo altra strada". ●



HEBE DE BONAFINI: La resurrezione di 30.000 desaparecidos

MASSIMO CARLOTTO

Hebe de Bonafini era nata nel '28. Figlia di un capellaio, aveva lasciato presto la scuola per diventare tessitrice. Si era sposata con un meccanico e avevano cresciuto tre figli, due maschi e una femmina. “Non li capivo quando parlavano di politica” mi disse quando l'intervistai.

Jorge, il maggiore venne sequestrato dai militari golpisti l'8 febbraio del '77. A dicembre scomparve Raul. Hebe militava già nelle Madri. “Da allora la mia vita è cambiata, io stessa sono diventata un'altra persona. Tutto quello che ho imparato, l'ho imparato lottando in piazza, insieme alle altre Madri. Abbiamo condiviso la nostra maternità e io adesso mi sento madre di tutti i trentamila desaparecidos. Ho capito le ragioni dei miei figli e oggi sono fiera di essere la madre di due rivoluzionari perché io stessa sono una rivoluzionaria”.

E lo era davvero. Hebe ha guidato dal '79 un gruppo di Madri che si è sempre distinto per il rigore delle posizioni politiche. Scelte spesso non condivise che hanno ovviamente portato a una frattura, da una parte Hebe, dall'altra le Nonne di Estela Carlotto e le Madri della Linea Fundadora.

La spaccatura era avvenuta su un nodo cruciale: i processi. L'organizzazione di Hebe ha sempre rifiutato una soluzione giudiziaria come strumento per scoprire la verità sui desaparecidos e punire i colpevoli. Tantomeno considerava giusta la ricerca dei figli degli scomparsi rapiti, venduti o adottati dai carnefici. “Ora sono diventati uomini e donne e, nel caso scoprono la loro vera identità, sta a loro decidere cosa fare della loro vita”. E i risarcimenti per Hebe non erano altro che mera prostituzione (“Il capitalismo prima ti ammazza, poi ti risarcisce”).

Una posizione radicale ma chiara. Le Madri nella nuova democrazia argentina divennero vera e propria forza politica su posizioni rivoluzionarie e internazionaliste, che pretendeva la punizione dei colpevoli della desaparición tanto quanto la conquista del potere.

Hebe era capace di sconvolgere l'opinione pubblica con dichiarazioni molto forti, che la resero invisa anche a una parte della sinistra argentina. Nonostante le divisioni, le associazioni che riuniscono tuttora Madri, nonne,

parenti degli scomparsi e sopravvissuti sono riuscite a mantenere una sinergia positiva che ha portato grandi risultati non solo nel campo della punizione di un certo numero di colpevoli (grazie ai processi), ma anche sul terreno delle lotte sociali. Erano e continuano a essere un punto di riferimento importante della società argentina.

Hebe era un leader naturale e carismatica. Capace anche di scelte profondamente sbagliate, ma sempre pronta a pagare di persona (anche sul piano personale) ed è stata in grado di forgiare una generazione di Madri e poi di giovani attraverso una vera e propria formazione, non solo ideologica ma soprattutto culturale. In fondo le Madri, anche se di diversa estrazione, erano soprattutto casalinghe, prive degli strumenti classici della militanza. Le “Charlas de las madres”, il momento di dibattito e confronto su ogni tema possibile, aperto a tutti, è diventato nel tempo fondamentale per una cultura condivisa.



Ricordo che quando intervistai Hebe mi disse una cosa molto forte ma necessaria per capire lo spirito delle Madri: “Io non li ricordo né torturati, né uccisi: Li ricordo vivi! Ogni volta che mi metto il fazzoletto sento il loro abbraccio affettuoso. In Plaza de Mayo, nella nostra piazza, ogni giovedì si riproduce il vero e unico miracolo della resurrezione: noi incontriamo i nostri figli”. Il lutto non risolto dei figli scomparsi per l'assenza di un funerale, di una tomba dove razionalizzare il dolore, esorcizzato

in un rito collettivo, ripetuto settimana dopo settimana. Un modello poi riproposto a livello internazionale. Un giorno ad Algeri mi capitò di essere portato in una piazza dove altre Madri chiedevano verità e giustizia per altri figli scomparsi, combattenti salafiti catturati durante la guerra civile che insanguinò il Paese dal '91 al 2002.

Ora Madres e Abuelas sono sempre di meno, il tempo che passa è inesorabile e quando una di loro se ne va, il dolore è sempre lo stesso per tutti coloro che le hanno amate e conosciute. Che si chiamino Hebe de Bonafini o Delia Giovanola, mancata a luglio, instancabile nonna che riuscì a incontrare suo nipote Martín dopo quarant'anni di lotte.

In questo periodo di Hebe si dice e si scrive molto, spesso a sproposito. Una cosa è certa: dal '79 a oggi ha impedito all'Argentina di dimenticare i 30.000 desaparecidos.

MELONI TOGLIE AI PENSIONATI per dare agli autonomi

LO SPI IN PIAZZA IL 16 DICEMBRE.

AURORA FERRARO

Direttivo nazionale Spi Cgil

È durato solo pochi giorni il rispetto del governo Meloni della norma sulla rivalutazione delle pensioni, riportata dal governo Draghi grazie alla mobilitazione dei pensionati a quanto previsto dalla legge 388/2000. Varando la sua prima legge di bilancio, il governo Meloni ha infatti deciso di tagliare la rivalutazione delle pensioni. In continuità con molti governi precedenti, i pensionati vengono ancora una volta trattati come un bancomat e perderanno molti soldi. Una vergogna!

Dal 1° gennaio le pensioni dovevano essere rivalutate al 100% fino a quattro volte la soglia minima, al 90% tra quattro e cinque volte, al 75% da cinque in su. Il governo Meloni ha ora riscritto questo meccanismo, che era stato conquistato dai sindacati dei pensionati, tagliando la rivalutazione in particolare per le pensioni da quattro volte il minimo in su. Stiamo parlando di assegni mensili netti da 1.700 euro e quindi di certo non di pensioni ricche.

Si tratta di una scelta iniqua e scellerata, oltretutto compiuta senza alcun confronto con i sindacati.

Il nuovo meccanismo biennale di indicizzazione si basa su sei fasce con rivalutazione maggiorata per gli assegni al minimo, ma una stretta progressiva per quelli superiori ai 2.100 euro lordi: gli adeguamenti, a seconda delle fasce, si riducono all'80% (fino a cinque volte il minimo), al 55% (fino a sei volte il minimo). Oltre questa fascia, il taglio si fa ancora più pesante: con gli assegni che arrivano a 8 volte il minimo il recupero dell'inflazione sarà del 50%, quindi del 40%, mentre sopra dieci volte il minimo il recupero si fermerà al 35%.

Con questa decisione, l'adeguamento delle pensioni al costo della vita subirà una drastica riduzione, in particolare per quei pensionati che hanno lavorato e versato i con-

tributi per 40 anni e oltre e che non percepiscono affatto un assegno alto. Stiamo sostanzialmente parlando di pensioni di lavoratori dipendenti, operai, impiegati, dipendenti pubblici, frutto di una vita di lavoro, che ora avranno una rivalutazione di gran lunga inferiore a quella che dovevano percepire secondo la legge in vigore, già ritardata rispetto all'inflazione e di fronte ad aumenti generalizzati dei prezzi che volano ben oltre il 7,3% sancito dall'Istat.

Secondo una prima stima dello Spi Cgil, la perdita pro-capite sarà di 1.200 euro all'anno per 4,3 milioni di pensionati, un quarto dell'insieme delle pensionate e dei pensionati. Invece l'aumento della rivalutazione delle pensioni minime, sbandierato dal governo a giustificazione del taglio, porterà solo 10 euro lordi in più al mese e utilizzerà le briciole degli oltre 3,5 miliardi che vengono tolti ai pensionati.

Sono soldi che non andranno nemmeno verso lavoratrici e lavoratori in procinto di andare in pensione, visti, oltretutto, il peggioramento di "opzione donna" e la fantomatica "quota 103": meccanismi penalizzanti e che interesseranno un numero davvero molto esiguo degli attuali occupati. Soldi che – a conferma della precisa natura di classe del governo di destra e della sua manovra economica – andranno a rimpinguare i redditi dei lavoratori autonomi, cui si estende di ben 20mila euro annui la "flat tax". Oltre il danno, la beffa! Con l'approfondimento di quel solco incostituzionale per cui, a parità di reddito, un lavoratore dipendente e un pensionato pagano enormemente più tasse di un lavoratore autonomo.

La risposta dei pensionati è altrettanto forte e chiara: basta fare da bancomat! Basta iniquità fiscale e redistribuzione alla rovescia. Da anni le pensioni subiscono una profonda erosione del potere d'acquisto, e non si può accettare un ulteriore ridimensionamento della loro rivalutazione, a scapito di chi ha contribuito regolarmente per un'intera vita lavorativa.

Il 16 dicembre pensionate e pensionati dello Spi Cgil saranno in piazza a Roma, in una manifestazione nazionale, per far sentire alta la loro voce e chiedere al Parlamento di ripristinare il meccanismo di rivalutazione, così come incluso nella legge di bilancio dello scorso anno. ●



FIRMATO IL NUOVO CONTRATTO NAZIONALE per difendere e rilanciare la Sanità Pubblica

ANTONIO BAGNASCHI

Fp Cgil Milano

Il periodo appena trascorso, per gli oltre 545mila tra lavoratrici e lavoratori del comparto Sanità Pubblica, è stato, come noto, durissimo. La pandemia ha messo a dura prova l'intero Sistema sanitario nazionale, e la conseguente emergenza ha prodotto turni massacranti e carichi di lavoro al limite della sopportazione, rivelando fragilità e debolezze strutturali, a cui solo la professionalità e la generosità degli operatori ha potuto far fronte.

Il periodo pandemico ha messo quindi in piena luce il protagonismo dei professionisti sanitari, contrapposto a lacune strutturali e povertà di mezzi economici nel comparto. Queste lavoratrici e lavoratori, lo ribadiamo, hanno impedito il collasso del Sistema sanitario e, in ultima analisi, del Paese intero.

Se da un lato le aspettative rispetto a questa tornata di rinnovo contrattuale erano legittimamente alte, dall'altro, messa presto in soffitta la retorica degli "eroi", il nuovo contratto collettivo della Sanità si è dovuto misurare con le solite ristrettezze economiche, e con le spinte divisive di altre organizzazioni sindacali legate a singole professioni.

La Funzione pubblica Cgil, forte anche del buon risultato ottenuto nella precedente tornata di elezioni delle Rappresentanze sindacali unitarie, è riuscita dunque a tenere il punto. Abbiamo sottoscritto, dopo una lunga trattativa, un contratto che continua a tenere unito il comparto delle lavoratrici e dei lavoratori della Sanità Pubblica, con benefici economici certi ed esigibili e, nel contempo, innovando in modo radicale il sistema di classificazione del personale.

Per dare qualche elemento di conoscenza concreto, dentro un articolato lungo e complesso, ci limitiamo qui ad evidenziare che gli aumenti salariali si attestano mediamente sopra i 100 euro (differenziato per le professioni sanitarie). E' inoltre prevista una rivalutazione dei fondi, dai quali discendono ulteriori quote economiche collegate a produttività e progressioni professionali, e vengono inserite ex novo, oppure, laddove previste, incrementate, le indennità specifiche, ovvero le maggiorazioni economiche legate a singole funzioni.

I nuovi limiti nella programmazione del numero delle reperibilità rappresentano un altro tema centrale: la carenza di personale, e la conseguente difficoltà nell'organizzare turni di lavoro strutturali, non po-

tranno così continuare ad essere scaricati sulla buona volontà di chi lavora.

Se, in tutta onestà, dovessimo mettere in elenco le novità contenute nel nuovo contratto collettivo, avremmo bisogno di un numero monografico del nostro giornale. Il cambio di rotta in tema di classificazione del personale ad esempio è di per sé un cambiamento epocale, che insieme agli altri elementi di novità contenuti in questo rinnovo ci restituisce un quadro sfidante anche per chi, come noi e le nostre delegate e delegati, esercita la non semplice funzione della rappresentanza.

Tra i rischi che questo contratto tenta di scongiurare c'è anche la frammentazione e la privatizzazione dei servizi afferenti al mondo sanitario. Quest'ultimo tema rimane di assoluta attualità: infatti soltanto un contratto che tenga insieme professionalità diverse, rappresentando tutte e tutti nell'articolato e complesso mondo della sanità pubblica, può ambire a raccogliere le sfide che abbiamo davanti.

Per questo affermiamo con convinzione che il rinnovo del contratto nazionale rappresenta l'inizio e non la conclusione della nostra battaglia: per difendere la gratuità del Sistema sanitario, il suo universalismo, la percezione stessa della salute come diritto inalienabile di cittadine e cittadini occorre da subito attuare un piano straordinario di assunzioni, insieme ad investimenti economici adeguati ad un paese civile.

La Cgil, insieme alle lavoratrici e ai lavoratori della Sanità Pubblica, è pronta a raccogliere la sfida: la sottoscrizione del nuovo contratto nazionale di lavoro è il primo, positivo, passo di un lungo percorso teso a difendere e rilanciare un comparto che si è dimostrato essere oggettivamente decisivo per le sorti del nostro Paese, e che coniuga in modo evidente la dignità di chi lavora al diritto alla salute di tutte e tutti.


 Sinistra
sindacale

Numero 20/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

LOTTE/CONTRATTAZIONE

Una partecipata manifestazione unitaria in Veneto per **RAFFORZARE IL WELFARE**

PAOLO RIGHETTI
Segreteria Cgil Veneto

Migliaia tra delegate e delegati, Rsu, pensionate e pensionati e diverse associazioni di rappresentanza sociale hanno partecipato alla manifestazione indetta il 29 novembre scorso da Cgil Cisl Uil del Veneto, per chiedere alla Regione interventi urgenti e risorse aggiuntive per contrastare l'emergenza del crescente disagio sociale, e mettere in atto le misure necessarie a rafforzare il sistema di welfare e in particolare i servizi e l'assistenza territoriale. Si stanno infatti concretizzando gli effetti pesantissimi di una crisi produttiva, economica e sociale che sta mettendo a rischio la tenuta del sistema produttivo e dell'occupazione, e la coesione sociale.

La devastante guerra ancora in atto in Ucraina ha ulteriormente accentuato un incremento dei costi energetici ormai insostenibile per le imprese e per le persone, per la loro ricaduta sui costi di produzione, sui prezzi al consumo, sulle tariffe. Perdita o riduzione di lavoro e di reddito, salari bassi, crescenti condizioni di povertà assoluta e relativa si stanno sommando a un aumento insostenibile delle bollette, delle rette, dei generi alimentari. Una miscela perversa che sta facendo esplodere il disagio sociale, sta ampliando la dimensione delle persone e delle famiglie che non ce la fanno più ad arrivare a fine mese, e ad accedere a beni e servizi essenziali.

Da tempo Cgil Cisl Uil del Veneto hanno chiesto alla Regione misure straordinarie, più risorse economiche per l'ambito sociale, ad oggi senza riscontro nei documenti di bilancio della Giunta regionale. Per questo è stata programmata la manifestazione: fare pressione sulla Giunta e sulle forze politiche per stanziare risorse aggiuntive già nella legge di bilancio 2023, tra pochi giorni in discussione e approvazione nel Consiglio regionale. Ridefinendo i capitoli di spesa o intervenendo sul fronte delle entrate, a partire dall'incremento dell'addizionale Irpef regionale sui redditi più alti per una destinazione vincolata al sociale.

Gli obiettivi, precisi, sono la copertura del pesante aumento delle rette di case di riposo, asili nido, strutture assistenziali per la disabilità e le diverse fragilità; l'incremento dei Fondi regionali di sostegno agli affitti e alle morosità incolpevoli: la copertura degli aumenti delle bollette di energia elettrica e gas in rapporto al reddito

dei nuclei familiari; l'assunzione di personale e professionalità specifiche in Rsa, Centri diurni, Assistenza territoriale e domiciliare.

Sono stati rivendicati interventi tempestivi per salvaguardare il sistema pubblico e universale di welfare, tutela della salute, inclusione e protezione sociale, per il rafforzamento di tutta la filiera dell'assistenza e dei servizi territoriali in tutta la regione, garantendo la prossimità delle strutture e dei servizi soprattutto per i territori più periferici e disagiati e per le persone più fragili. Un rafforzamento in tutti gli ambiti: sanitario, sociale, diritto alla casa, educazione e formazione, a partire dalla piena attuazione di tutte le misure previste dalle missioni del Pnrr, dal Dm 77, e dalla programmazione già esistente a livello europeo e nazionale.

Nel documento unitario che è stato consegnato ai capigruppo consiliari e all'assessore regionale alla Sanità e al Sociale, che hanno ricevuto una delegazione al termine della manifestazione, abbiamo inoltre ribadito la necessità di un tavolo di confronto permanente con le rappresentanze sociali, e sollecitato due interventi che riteniamo fondamentali. Il primo sul

sistema di governance pubblico, che sancisca il ruolo di governo dei Distretti socio-sanitari e degli Ambiti territoriali sociali nella gestione della rete dei servizi territoriali, rafforzandone l'articolazione territoriale, la dimensione organizzativa e l'integrazione socio-sanitaria, attraverso modalità operative che garantiscano il coordinamento tra loro e con tutte le strutture e servizi che compongono la filiera dell'assistenza territoriale.

Poi un Piano straordinario per il superamento delle gravi carenze di organico e professionalità sanitarie, sociali ed educative e per una urgente riprogrammazione dei fabbisogni professionali, degli specifici percorsi formativi, delle borse di studio. Senza il quale le stesse misure già programmate sarebbero irrealizzabili o inefficaci, e si rischierebbe di accentuare una situazione già oggi di riduzione dei servizi, peggioramento della qualità delle prestazioni, e ulteriore spinta alle esternalizzazioni e privatizzazioni già in atto da tempo anche in Veneto.

Verificheremo nelle prossime settimane che riscontro verrà dato alle nostre rivendicazioni, pronti a dare continuità alla mobilitazione sindacale per dare voce, tutela e risposte concrete ai bisogni crescenti di tutti coloro che rappresentiamo, e della parte più esposta e debole della popolazione. ●



A RISCHIO LA TENUTA DELLE TLC IN ITALIA

MAURIZIO DOTTI

Rsu WindTre Milano, Direttivo nazionale Slc Cgil

Il Rapporto sulla Filiera delle Telecomunicazioni in Italia, presentato al recente Forum Tlc, ha confermato la sempre più grave situazione in cui versa il settore. I dati, estremamente negativi, sono il risultato dell'assenza, da troppi anni, di politiche industriali degne di questo nome nelle Tlc da parte dei governi che si sono succeduti.

Il segno più evidente di questa mancanza d'indirizzo si manifesta nel paradosso che, a fronte di un costante aumento della domanda, corrisponde, da anni, un calo continuo dei ricavi. Trend che non si riscontra nel resto d'Europa, Usa e Asia. I ricavi del settore delle telecomunicazioni in Italia hanno registrato una riduzione pari a un terzo del loro valore, passando da 41,9 mld di euro del 2010 a 27,9 mld di euro del 2021. L'entità di tale contrazione mette ormai a rischio la stessa tenuta del settore dal punto di vista dell'occupazione, della qualità del lavoro, dei salari.

Gli investimenti necessari per tenere il passo dell'innovazione vengono messi in discussione. A tutto ciò si aggiungono le difficoltà legate agli attuali fattori macroeconomici (inflazione, crisi energetica) e l'utilizzo "parassitario" delle reti Tlc da parte dei giganti Ott (Over-The-Top) come Google, Facebook, Twitter, Amazon, etc., che forniscono, attraverso la rete, servizi, contenuti e applicazioni senza pagare alcun "pedaggio", senza contribuire a quella infrastruttura tecnologica in assenza della quale, semplicemente, non esisterebbero.

Le richieste al nuovo governo da parte datoriale, per far fronte a questa crisi, si concentrano su capitoli che ricadrebbero sulla fiscalità generale e quindi sulle casse dello Stato (agevolazioni sui costi energetici, riduzione Iva) oltre che a interventi di tipo regolatorio come l'in-

nalzamento dei limiti elettromagnetici per l'implementazione della rete 5G. Si tratta di palliativi non in grado d'invertire il trend, in assenza di scelte industriali non più rinviabili: in primis le sorti della più grande azienda del settore - Tim - che rimangono incerte. Sorti che impatteranno sugli assetti di tutto il comparto.

Il nuovo governo dichiara di voler intervenire per una rete di telecomunicazioni "che sia anche a controllo pubblico". I fatti diranno se si tratta di mere dichiarazioni in salsa sovranista o se le scelte saranno coerenti; se quindi le Tlc, motore della transizione digitale dell'intero Paese, verranno lasciate o sottratte all'arbitrio di finanza e mercati.

Qualche dubbio sorge subito proprio a partire dalla vicenda Tim, visto che il vago progetto di semi-nazionalizzazione della sola infrastruttura di rete (Progetto Minerva) non esclude affatto lo spezzatino di quell'azienda. L'unica novità emersa dal primo incontro tra governo Meloni e Cgil Cisl Uil sulle Tlc è che il progetto messo in pista da Cassa depositi e prestiti di unire tutta la rete in fibra ottica, attualmente divisa tra Tim e Open Fiber, sotto un'unica proprietà, è stato accantonato definitivamente dal nuovo governo senza che siano ben chiare le alternative.

Il governo del "Pronti" (in campagna elettorale), debutta cominciando a incolpare l'esecutivo uscente per i ritardi sul Piano Italia a 1 Giga, che mettono a rischio parte degli obiettivi del Pnrr, e prende tempo fino a fine anno per decidere sul "Dossier Tlc". Prontissimi...

Il tempo è finito e non scegliere significa decidere di mettere in seria difficoltà la sopravvivenza dell'azienda Tim e a rischio 40mila posti di lavoro più l'indotto. Non scegliere significa avviare il nostro Paese al definitivo declino nelle telecomunicazioni, riducendolo al ruolo di mero utilizzatore finale delle nuove tecnologie. Altro che sovranità digitale!



Attualità dello Statuto dei Lavoratori. **ANCHE VERSO LE COOPERATIVE**

IL TRIBUNALE DI FIRENZE ACCERTA IL COMPORTAMENTO ANTISINDACALE, EX ART. 28, DELLA COOPERATIVA SOCIALE INSIEME.

PAOLO GRASSO
Fp Cgil Firenze

Il 20 maggio 1970 nasce lo Statuto dei lavoratori. Frutto delle rivolte agrarie siciliane e dell'autunno caldo del 1969. Rimane scolpito il ricordo del discorso con cui il ministro del Lavoro e della Previdenza sociale Giacomo Brodolini nel municipio di Avola (in provincia di Siracusa), dopo aver reso omaggio a Giuseppe Scibilia e Angelo Sigona, i due braccianti uccisi il 2 dicembre 1968 durante una manifestazione contro le gabbie salariali e il caporalato, lanciò la proposta dello Statuto dei Lavoratori.

Una legge, la 300 del 1970, che anche se a molti sembra desueta è, a distanza di oltre cinquant'anni, ancora utile e attuale. Il suo articolo 28 ha consentito alla Funzione pubblica di Firenze, seguita dagli avvocati Andrea Stramaccia e Lorenzo Calvani, di ricorrere contro la Cooperativa sociale Onlus Insieme. Il ricorso, depositato il 29 settembre 2022, si riferiva all'appalto per la gestione dell'assistenza scolastica educativa degli studenti con disabilità, all'accompagnamento e vigilanza per il trasporto scolastico, e allo sportello psicologico in ambito scolastico del Comune di Montespertoli, piccolo centro in provincia di Firenze.

Veniva addebitato alla Cooperativa Insieme di aver deliberatamente e insistentemente rifiutato il dialogo con il sindacato, in questo modo non rispettando la procedura di cui all'articolo 37 del contratto collettivo nazionale di lavoro cooperative sociali, e in particolare non forniva le informazioni richieste né in tempo utile, né successivamente a garanzia della tutela occupazionale e della qualità del servizio in appalto.

Non solo, la cooperativa aveva inviato formale diffida alla Funzione pubblica con una missiva del 18 settembre 2022, nella quale l'azienda subentrante ha affermato di non essersi sottratta al confronto, avendo dialogato con la Uil, riservandosi di agire in sede civile e penale nei confronti della sigla sindacale e del funzionario.

Il 14 novembre 2022 il Tribunale di Firenze, Sezione Lavoro, ha accertato e dichiarato il carattere antisinda-



cale il comportamento della Cooperativa Insieme, consistito nelle omesse informazioni di cui all'art. 37 Ccnl Cooperative sociali, e nel mancato esame congiunto della procedura di cambio appalto con la Funzione pubblica Cgil di Firenze. Il tribunale ha quindi imposto la cessazione di questa attività antisindacale, e condannato la cooperativa al pagamento delle spese legali.

La vittoria in tribunale per la Funzione pubblica Cgil è un tassello di un quotidiano lavoro sui cambi appalto nel territorio dell'Empolese Valdelsa. Un lavoro costante che non sarebbe possibile senza il contributo dei rappresentanti sindacali aziendali. La situazione economica non rosea dei bilanci degli enti appaltanti, e una politica ventennale tesa allo smantellamento sistematico del sistema pubblico, stanno infatti portando sempre più ad una esternalizzazione dei servizi pubblici, e di conseguenza alla precarizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici interessate. Nonostante i grandi passi avanti fatti con la contrattazione di anticipo, purtroppo sono ancora la maggioranza i lavoratori e le lavoratrici che subiscono, anche in appalti pubblici, il sottoinquadramento contrattuale. Inoltre, alle continue richieste di aggiornamento professionale, non corrisponde un adeguato stipendio.

Se a questo si aggiunge che circa l'80% del personale interessato è donna, la questione salariale assume anche una battaglia di genere per l'equiparazione delle retribuzioni. Non va poi dimenticato che il loro lavoro, spesso usurante, garantisce servizi pubblici essenziali legati all'istruzione e alla sanità. Sono tutti questi i motivi che ci spingono ad una maggiore attenzione nei cambi di appalto, avendo come bussola la legalità e l'avanzamento collettivo delle condizioni di lavoratori e lavoratrici. ●

GOVERNO DI DESTRA E IMMIGRAZIONE: propaganda, demagogia e violazione dei diritti umani

SELLY KANE

Cgil nazionale

Come preannunciato in campagna elettorale, il nuovo governo di destra ha subito iniziato ad attuare l'agenda politica su immigrazione e asilo riproponendo respingimenti di massa delle persone in fuga, individuando come primo obiettivo i naufraghi salvati dalle navi delle Ong.

Con i gravi fatti avvenuti nel porto di Catania, il governo ha infatti riavviato la campagna di criminalizzazione delle Ong impegnate nella ricerca e nel soccorso e salvataggio nel Mediterraneo di uomini, donne e bambini in fuga da guerre, conflitti, carestie e povertà. Tant'è che la dichiarazione congiunta dei ministri dell'Interno di Italia, Malta, Cipro e Grecia, sottoscritta il 12 novembre scorso, accusa impropriamente le navi delle Ong di violazione delle norme internazionali nelle operazioni di ricerca e salvataggio.

Questo non può che preoccupare, nel contesto delle pressioni che l'attuale presidenza del Consiglio dell'Unione europea (Repubblica Ceca) sta attuando in favore di un cosiddetto "Regolamento sulla strumentalizzazione", attraverso il quale si vorrebbe permettere agli Stati membri di derogare dal diritto di asilo europeo. Ovvero l'esatto contrario di un meccanismo solidale di redistribuzione dei flussi migratori.

Da oltre un decennio assistiamo a un dramma umanitario per il quale tutta l'Unione europea ha gravissime responsabilità. Mentre i principi di 'non refoulement', cioè di redistribuzione tra gli Stati membri e la modifica del Regolamento di Dublino sono scomparsi dall'agenda dei governi, proseguono politiche di respingimento, esternalizzazione e controllo delle frontiere attraverso accordi con Paesi terzi come la Libia (con la quale l'Italia ha sottoscritto un memorandum - rinnovato tacitamente il 2 novembre scorso - fortemente criticato da numerose organizzazioni e associazioni laiche e religiose, che si sono mobilitate perché questo non avvenisse).

Va sottolineato che la scelta dei Paesi con i quali questi accordi vengono stipulati non tiene in alcun conto il rispetto dei diritti umani e del diritto di asilo. Si tratta infatti di Paesi dove spesso le persone vengono sfruttate, torturate, violentate, rinchiusi in centri di detenzione e nei cosiddetti hot-spot, che non garantiscono in alcun modo la possibilità concreta di presentare richiesta di asilo.

La stessa Turchia, alla quale sono stati garantiti cospicui finanziamenti per trattenere il flusso di profughi, non solo non può in alcun modo essere considerata un Paese "sicuro", dato che viola pesantemente i diritti umani, civili e democratici dei suoi stessi cittadini, ma si è resa ripetutamente responsabile di provate malversazioni dei fondi erogati, così come di maltrattamenti e sfruttamento lavorativo, anche di minori.

Con la guerra in corso in Ucraina, gli Stati europei si sono adoperati per garantire assistenza e accoglienza ai profughi di quel Paese attraverso una grande operazione di solidarietà. Se si è potuto fare questo, si può e si deve agire nello stesso modo con tutte le persone in fuga bisognose di protezione internazionale o umanitaria e accoglienza, indipendentemente dalle aree geografiche di provenienza.

Andando ad analizzare i capitoli della legge di bilancio attualmente in discussione, si nota che, mentre viene prorogato quanto deciso in attuazione della decisione del Consiglio dell'Unione europea per i profughi dall'Ucraina fino al 3 marzo 2023, l'altro articolo direttamente legato all'immigrazione riguarda l'ampliamento della rete dei centri di permanenza per il rimpatrio. Mentre nulla viene previsto per lo sviluppo del sistema di accoglienza.

Infine, anche la proroga dei contratti a termine del personale operante nelle questure e nelle commissioni per l'asilo viene riferita solamente al perdurare della crisi ucraina. Ma le situazioni di crisi che causano movimenti di persone riguardano una lunga serie di Paesi colpiti da guerre, crisi economiche e climatiche, e dalle conseguenze dell'operato di regimi dittatoriali. L'Afghanistan ad esempio sembra essere sparito totalmente dai radar.

Secondo le ultime notizie, il ministro Piantedosi avrebbe dichiarato che, nella programmazione del prossimo decreto flussi per la definizione delle quote di ingresso, il governo intenderebbe tenere conto di quanti tra gli attuali percettori del reddito di cittadinanza potrebbero accettare un'offerta di lavoro, andando così a ridurre ulteriormente le possibilità di ingresso legale delle persone straniere nel nostro Paese. D'altro canto, la reintroduzione dei voucher in agricoltura non fa che aggravare le prospettive in uno dei settori lavorativi più precari, e soggetti a sfruttamento al limite dello schiavismo.

È dunque evidente che questo governo vuole innescare una vera e propria guerra ai poveri, a prescindere dalla loro origine e provenienza.

AUTONOMIA DIFFERENZIATA: a volte ritornano

NO ALLE FUGHE IN AVANTI DEL NEOMINISTRO CALDEROLI

MASSIMO BALZARINI
Segreteria Cgil Lombardia

Sulla riforma costituzionale non abbiamo mai rinunciato ad esprimere le nostre criticità a partire dal 2001, pur condividendo la necessità di portare a compimento dettati costituzionali rimasti inapplicati. Quando poi, nel 2017, la discussione sull'autonomia differenziata è ripresa, come Cgil non abbiamo condiviso né il metodo né il merito.

Seppur non richiesto dall'articolo 116 della Costituzione, le Regioni a trazione leghista non hanno rinunciato ad indire un referendum, ma questa propaganda è costata ai cittadini milioni di euro.

Come chiarito nei documenti della Cgil e approfondito in tutti i numerosi eventi formativi sulla questione, permangono criticità originarie, di mancata attuazione e irrisolvibili.

È importante sottolineare un elemento cardine della questione: la Costituzione rappresenta la legge che regola la convivenza democratica civile e antifascista dei cittadini, una sorta di "casa comune" nella quale tutti si possono riconoscere, come era nell'intenzione dei costituenti che, pur con provenienze culturali e politiche molto differenti, con un lungo lavoro hanno prodotto una legge ampiamente condivisa. Una Carta costituzionale che non si può scardinare sulla base di una sua scarsa conoscenza o di spinte di parte che potrebbero mettere in discussione equilibri istituzionali, e aggravare divari territoriali già intollerabili.

La pandemia e le guerre, diffuse in oltre 40 paesi nel mondo, richiedono sempre più risposte globali, che affrontino il nodo delle disuguaglianze e che non aumentino la frammentazione.

Quello che non serve è regionalizzare il contesto. Non si può teorizzare che le singole realtà territoriali possano essere auto sufficienti nell'utilizzo delle risorse e quindi nella produzione del gettito fiscale, tradendo i principi costituzionali di perequazione e solidarietà.

Fra l'altro, la richiesta formulata da Regione Lombardia secondo cui "le risorse devono rimanere sui territori che le hanno generate" non è realistica. Gli studiosi segnalano che non c'è reale divario tra gettito maturato nelle regioni del nord e spesa pubblica, a fronte di quanto realizzato nelle regioni del Mezzogiorno.

Al contrario ci sono alcune questioni che, per la Cgil, devono essere definite a prescindere da eventuali



iter legislativi. È necessaria la preventiva definizione dei Livelli essenziali delle prestazioni su tutte le materie e dei fabbisogni standard su cui, quindi, redistribuire le risorse.

Per assicurare l'unitarietà dei diritti civili e sociali fondamentali è necessario procedere all'approvazione dei principi basilari in tutte le materie di legislazione concorrente. E per prevenire l'aumento delle disuguaglianze e dei divari esistenti è necessario evitare meccanismi distorti come il criterio della spesa storica.

L'iter legislativo dovrà comunque garantire il percorso pienamente e legittimamente democratico a garanzia delle prerogative e del pieno coinvolgimento del Parlamento nella valutazione e approvazione delle eventuali intese.

Basta con l'autoreferenzialità, basta con proposte di legge divisive (l'ultima bozza circolante a firma Calderoli ha già suscitato critiche nella stessa maggioranza), occorre un confronto serio a tutto campo su cosa si rende necessario per estendere i diritti e renderli esigibili in modo eguale per tutti i cittadini italiani, in ogni territorio del paese, come previsto dal dettato costituzionale. ●

COP27: conclusioni del tutto inadeguate

SIMONA FABIANI

Cgil nazionale

La Cop27 si è conclusa in Egitto domenica 20 novembre. I negoziati alla fine hanno prodotto un accordo al ribasso. La decisione finale, lo “Sharm el-Sheikh Implementation Plan”, è priva di ambizioni, manca l’impegno concreto per un’uscita sicura e sostenibile dai combustibili fossili.

È stato introdotto il principio della creazione di un fondo finanziario specifico per le perdite e danni, anche se ancora da concordare. È un segnale positivo di responsabilità per risarcire e garantire giustizia sociale per tutti quei paesi in via di sviluppo e per i piccoli paesi insulari, che non hanno alcuna responsabilità storica e un’irrelevante responsabilità attuale in termini di emissioni, ma sono quelli più drammaticamente colpiti dal cambiamento climatico.

Le risorse per affrontare le emergenze e la ricostruzione sono essenziali ma non fermano la morte, la distruzione e le catastrofi che il cambiamento climatico sta progressivamente causando. Lo vediamo anche in questi giorni con quanto è successo ad Ischia.

Per questo il fondo “loss and damage” deve essere affiancato da misure urgenti e radicali di mitigazione e adattamento. Su questi versanti la decisione finale della Cop27 non fa alcun passo in avanti. La decisione conferma l’impegno dell’Accordo di Parigi del 2015 di contenere l’aumento globale della temperatura media ben al di sotto di 2° C, proseguendo gli sforzi per limitarlo a 1,5° C, riconoscendo che questo ridurrebbe significativamente i rischi e gli impatti del cambiamento climatico. Sottolinea che la situazione geopolitica globale, e il suo impatto sulla situazione energetica, alimentare ed economica, non dovrebbe essere usata come pretesto per fare marcia indietro o depotenziare l’azione per il clima.

Sappiamo però che siamo molto distanti dall’obiettivo. C’è un divario enorme tra l’effetto aggregato degli impegni assunti dalle parti (Ndc) e l’obiettivo dell’Accordo di Parigi: se non aumenteranno gli impegni, l’incremento delle temperature sarà fra i 2,1 e 2,9° C. Non è stata recepita nemmeno la raccomandazione dell’Ipcc di raggiungere il picco di emissioni nel 2025.

Sulla crisi energetica la decisione finale riconosce l’urgenza di accelerare la transizione, ma poi non assume impegni adeguati: incoraggia solo gli sforzi per eliminare gradualmente il carbone e i sussidi inefficienti ai combustibili fossili, ma non parla di eliminare anche il petrolio e il gas. La presenza ai negoziati di oltre 600 lobbisti dei combustibili fossili, insieme ai paesi produttori di gas e petrolio, ha evidentemente portato dei risultati.

Anche sul versante dell’adattamento il documento non fa passi in avanti. I paesi in via di sviluppo, durante la con-

ferenza, hanno fatto presente che 100 miliardi di dollari - peraltro mai versati - sono irrisolti considerato che recenti studi stimano fra i 6mila e gli 11mila quelli necessari da qui al 2030 per raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni su cui si sono impegnati.

La Cgil ha espresso un giudizio decisamente negativo sulle conclusioni della Cop27. Il fallimento sul versante della mitigazione è inaccettabile, così come era inaccettabile chiudere gli occhi sul tema del rispetto dei diritti umani, motivo per cui non abbiamo partecipato alla conferenza sul clima presieduta dall’Egitto. Non possiamo accontentarci di finanziare un fondo per riparare i danni, dobbiamo investire per accelerare la decarbonizzazione in tutti i settori economici, e per migliorare la nostra capacità di adattamento ai cambiamenti già presenti.

La mancanza di ambizione climatica della Cop27 è la stessa che caratterizza l’inazione del governo italiano, e non solo dell’ultimo, per la mitigazione e l’adattamento al cambiamento climatico. L’Italia è un paese fragile dal punto di vista idrogeologico, e questa fragilità è aggravata dal cambiamento climatico in atto che aumenta la frequenza e l’intensità di alcuni eventi atmosferici.

I cambiamenti climatici sono un acceleratore del rischio per molti ambiti dell’economia e della società. Il rapporto del Centro Euro-Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici (Cmcc) del 2021 evidenzia che, nel periodo 1999-2018, per l’intero Paese, la probabilità del rischio meteorologico estremo è aumentata di circa il 9%, rispetto ai 20 anni precedenti (1979-1998). Eppure, anche di fronte alla distruzione e alla perdita di vite umane, non si apre mai una seria riflessione sulla stretta connessione fra quello che è successo e il cambiamento climatico, fra le scelte di politica industriale ed energetica e le conseguenze a livello globale ma anche locale.

La mancanza di ambizione della Cop27 e del governo italiano è positiva solo per le lobbies e i poteri forti che difendono il sistema insostenibile che ci condanna alle crisi di questi anni: sociale, climatica, economica, sanitaria, guerre, disuguaglianze. Per noi un ulteriore monito nel nostro impegno per la giusta transizione, la giustizia climatica e sociale.



MM, l'acqua pubblica di Milano è buona e costa poco

FRIDA NACINOVICH

Chissà se il governo Meloni, continuando sulla cattiva strada dell'esecutivo precedente di Mario Draghi, riuscirà a togliere di mano agli enti locali i servizi pubblici, e in particolare quello idrico integrato. A Milano sperano di no, visto che nel perimetro cittadino la captazione, la potabilizzazione e la distribuzione dell'acqua, oltre che il trattamento e la depurazione degli scarichi fognari, sono state affidate vent'anni fa dal Comune a Metropolitana Milanese Spa. Una società interamente partecipata dallo stesso municipio, sulla base di una convenzione che scadrà nel 2037.

L'acquedotto di Milano serve un territorio di circa 180 chilometri quadrati e una popolazione di circa 2 milioni di persone. Nei piani dell'amministrazione comunale c'è in prospettiva l'accorpamento del servizio idrico milanese con quello della Città metropolitana, l'ex Provincia, con l'obiettivo di arrivare a un gestore unico. Una strategia d'azione apprezzata dal Comitato milanese acqua pubblica, che lo collega alla volontà del sindaco Sala di mantenere l'acqua completamente in mani pubbliche. Al tempo stesso il Comitato guarda già alla futura veste giuridica che avrà il gestore unico, chiedendo al posto delle società per azioni un'azienda speciale consortile, cioè un ente di diritto pubblico.

Andrea Salvatore ha iniziato ad occuparsi del settore idrico ancor prima che questo fosse affidato a Metropolitana Milanese. "Sono entrato nell'amministrazione comunale il 2 settembre 1998, inizialmente con un contratto a tempo determinato. Ho vinto un bando da cui il settore idrico dell'epoca ha attinto, che mi ha portato a lavorare per quattro anni nelle stazioni di pompaggio che distribuiscono l'acqua sul territorio. Mi sono subito trovato nel cuore del servizio".

Come le altre due utenze fondamentali, il gas e la luce, anche il ciclo dell'acqua in tutte le sue fasi è essenziale per la vita dei cittadini, delle famiglie e delle imprese. "Nel 2002 ho superato un secondo concorso e sono stato assunto a tempo indeterminato. Sono diventato 'interno' di ruolo proprio alla vigilia della convenzione fatta dal Comune con Metropolitana Milanese. Nel mentre ampliavo la mia conoscenza del settore, passando dall'acqua potabile da distribuire alle acque reflue da depurare".

Quando si parla di servizio idrico integrato, si intende l'intero ciclo dell'acqua: raccolta, distribuzione, utilizzo, depurazione e infine rilascio nell'ambiente. L'ufficio di Andrea si occupa di raccolta dati, si va dallo stato del-

le fognature al controllo delle falde acquifere, passando per i livelli idrometrici di fiumi e fognature per valutare i rischi per il territorio. "Per esempio il torrente Seveso può periodicamente esondare, anche per colpa di una esagerata antropizzazione dell'ambiente. Ho visto con i miei stessi occhi crescere il Seveso di due metri in dodici minuti, grazie a tecnologie sempre più evolute che, come il telerilevamento, ci permettono di monitorare costantemente lo stato dei corsi d'acqua. Sotto questo aspetto il nostro è un lavoro di grande responsabilità, perché dalla tempestività con cui diamo gli aggiornamenti sulla situazione si possono ridurre i rischi collegati ad eventi climatici sempre più estremi, come abbiamo avuto modo di notare in questi ultimi anni".

Gli addetti di Metropolitana Milanese del servizio idrico sono oltre seicento. "Prima che gran parte dei servizi fossero digitalizzati eravamo molti di più". Da tecnico esperto Andrea ci spiega che "le curve di possibilità pluviometrica possono evidenziare quelle tendenze ai cambiamenti climatici che portano spesso con sé eventi meteorologici estremi".

Quando il sindacalista della Filctem Cgil ripensa al referendum sull'acqua del 2011, tiene a puntualizzare un dato di fatto: "Chi quel giorno andò a votare, ed è stata la maggioranza delle italiane e degli italiani, era d'accordo su una gestione pubblica e trasparente dell'acqua. Un bene indispensabile, che non deve essere mercificato perché porta con sé la vita. L'acqua è politica, è economia ed è società, basti pensare alle tante migrazioni cui sono costretti interi popoli a causa della siccità e all'indisponibilità di acque potabili". Anche alle mire delle multinazionali del settore, che cercano di mettere le mani su quello che è stato ben definito l'oro blu.

Il risultato della gestione pubblica può essere condensato in due semplici dati: l'acqua di Milano è di eccellente qualità, e il suo costo al metro cubo è fra i più bassi della penisola. Con gli addetti che sono stati al loro posto anche durante il lockdown, sia in lavoro agile che in presenza, visto che stiamo parlando di un servizio essenziale che deve essere garantito 24 ore su 24. Andrea Salvatore in poco meno di un quarto di secolo nel settore idrico integrato ha attraversato tutte le fasi della lavorazione. "Con la depurazione ho chiuso il cerchio, posso dire di essere un tecnico esperto a 360 gradi. Un punto di vista unico perché ho lavorato sull'intero ciclo dell'acqua: dalla captazione, alla distribuzione, passando per il collettamento fino alla depurazione e alla restituzione in ambiente". Acqua, e sai cosa bevi. ●



A proposito dell'udienza della Cgil da **PAPA BERGOGLIO**

FEDERICA CATTANEO e GIANCARLO STRAINI

Il 19 dicembre il Papa riceverà in udienza il segretario generale della Cgil accompagnato da una folta delegazione di sindacalisti. Alcuni la ritengono una falla nella laicità del sindacato.

Il concetto di laicità è spesso deformato, quindi è opportuno precisare di cosa si parla. Il principio di laicità, riassumibile nella frase di Grozio “etsi deus non daretur” (come se dio non fosse dato), invita a gestire la sfera pubblica senza presupporre verità dogmatiche, religiose o politiche. La chiesa cattolica e tutti i papi pretendono invece di essere presenti nella sfera pubblica, non in quanto liberi cittadini ma in quanto portatori di una verità rivelata, iscritta nella “natura”, creata da dio e interpretata dalla chiesa. Quindi una verità assoluta che precede e sovrasta l'autodeterminazione dell'umanità, degli uomini e (ancora più) delle donne.

L'adesione alla religione sta diventando per molti cattolici “a bassa intensità”. Bergoglio ha sostituito Ratzinger perché, in epoca di populismi, grazie alla sua ‘teologia del pueblo’ nata nell'ambiente del peronismo argentino, garantiva una maggiore presenza sulla scena pubblica e nella comunicazione di massa, senza cambiare di una virgola la dottrina. E così è stato.

In altri termini Bergoglio sta facendo bene il suo mestiere occupando il vuoto politico lasciato dalla crisi del pensiero socialista; è sostenuto dagli “atei devoti” dell'establishment che hanno riscoperto la funzione di controllo sociale esercitata dalle religioni e, con qualche distinguo superficiale, dalla destra che rivendica le radici cristiane dell'Europa.

Per chi difende la laicità dello Stato il problema non è tanto il Papa, ma il credito che gli viene riconosciuto dalle sinistre postmoderniste (“radicali” e blairiane) che non sanno più distinguere il marketing dalla strategia, che si lasciano affascinare da frasi isolate, proprio perché hanno perso la capacità di ricomporre i frammenti in un pensiero organico, in una visione del mondo di tipo socialista, in una speranza per un futuro egualitario. Peraltro classificare un papa sull'asse destra/sinistra è operazione sgradita al Papa stesso, e discutibile perché isola e assolutizza singoli gesti.

Dunque la chiesa ha interesse a dialogare con rappresentanze politiche e sociali di destra e di sinistra. Vale anche l'inverso? I sindacati sono stati indeboliti da decenni di svalutazione (economica e culturale) del lavoro, dalla segmentazione e precarizzazione del mercato del lavoro. La Cgil non ha più una stabile sponda politica; diversamente da altre nazioni europee dove, seppure in crisi, permangono legami tra sindacati e partiti socialdemocratici, in Italia non c'è più da tempo un



partito pro labour degno di questo nome. Molti iscritti hanno votato il governo di destra, e l'opposizione è complessivamente debole.

La Cgil deve rompere l'isolamento, mantenendo la sua autonomia; fa bene a partecipare all'udienza del 19 cogliendo l'occasione del credito mediatico che di fatto circonda la figura di Papa Francesco. Il rischio che perda la sua laicità non è del tutto assente, ma non deriva dall'udienza, se vi parteciperà con dignità e sobrietà; semmai dal vuoto politico della sinistra (compresa una parte del gruppo dirigente della Cgil) che ha accettato o comunque non ha saputo opporsi alla sanità convenzionata, alla scuola paritaria, all'esternalizzazione dei servizi scaricati sul Terzo settore.

La perdita di laicità, politica e culturale, avviene se si accetta il principio di sussidiarietà, che è alla base della dottrina sociale cattolica, e su cui convergono il neoliberalismo compassionevole e il federalismo divisivo leghista: principio di sussidiarietà, rivendicato dalla destra di Meloni e dalla sinistra di Speranza, dal ciellino Lupi e dalla Pontificia Accademia, che ci guida alle privatizzazioni con i sussidi dello Stato, all'erosione del welfare universalistico, promuovendone la sostituzione con il volontariato non profit e con imprese molto profit.

Vi contribuisce, più o meno consapevolmente, anche una sinistra postmodernista e movimentista che si isola in frammenti, monotematiche, lotte simboliche (salvo poi rincorrere il candidato alla moda del momento), che contrappone il “dal basso” (il civismo, la spontaneità) alla politica, a una propria autonoma e organica visione del mondo e del futuro.

La laicità della Cgil regge finché reggono la sua linea e le sue pratiche sull'istruzione (contro la scuola paritaria), sulla sanità (contro la sanità convenzionata), sugli assetti istituzionali (contro l'autonomia differenziata), e via dicendo.

Con tutti i suoi limiti, la Cgil resta la più grande organizzazione capace di unificare le lotte per i diritti civili, politici e sociali. E, diversamente da altri, può permettersi di andare dal Papa con la sua identità, senza chinarsi a baciargli la pantofola. ●

CARO BOLLETTE: la speculazione pesa più della guerra

ALESSANDRO VOLPI, "CRISI ENERGETICA. LE RAGIONI DI UN'EMERGENZA", EDIZIONI DELLA VELA, PAGINE 88, EURO 12.

MAURIZIO BROTTINI
Segreteria Cgil Toscana

Nell'asfittico dibattito politico il tema dell'impennata dei prezzi dell'energia, con la ricaduta dell'aumento esponenziale delle bollette, viene univocamente ricondotto all'intervento russo in Ucraina. Sfumato è pure il rapporto tra tale aumento e l'inflazione derivante, come se la sua crescita fosse ritenuta un male accettabile se non utile.

Ma è proprio così? Soccorre per una visione più ampia e accorta l'agile e puntuto libello del professor Alessandro Volpi "Crisi energetica. Le ragioni di un'emergenza". È uno strumento di battaglia delle idee che si colloca in un percorso di ricerca che ha visto la pubblicazione, con Leonida Tedoldi, di una robusta "Storia del debito pubblico in Italia dall'Unità ad oggi", e una costante attivista pubblicistica sui temi della borsa e della finanza.

La tesi di fondo è che sarebbe un errore identificare mercato e capitalismo e che la finanziarizzazione sta uccidendo il mercato (definito come lo strumento attraverso cui procedere ad una giusta ed efficace allocazione delle risorse – mentre il capitalismo è qualificato dalla "pervicace ricerca del profitto"), producendo distorsioni evidenti del suo "normale" funzionamento. Si fa riferimento all'ipotesi classica dei prezzi determinata dal gioco della domanda e offerta, dove viene postulato un rapporto stretto e diretto tra quantità del bene disponibile e sua richiesta.

Affrontando con questo taglio la questione dei costi energetici, è facile constatare che l'aumento del costo era preesistente all'intervento russo, che gli approvvigionamenti non erano affatto diminuiti nel conflitto, e che i fabbisogni energetici non erano affatto cresciuti in maniera proporzionata all'aumento dei prezzi.

Come ricorda l'autore, l'attuale impennata dei costi non ha precedenti storici. La crisi del 1973 vide un aumento del prezzo del barile di petrolio del 30-40%, quella del 1979 poco più del raddoppio, quella attuale ha visto il prezzo del megawattora passare da 30 fino a 200 euro. E questo è avvenuto perché "la finanziarizzazione dei prezzi dell'energia è oggi infinitamente superiore rispetto agli anni Settanta. Peraltro, la diminuzione dell'offerta reale di petrolio è stata decisamente maggiore rispetto all'attuale contrazione. Dunque, la

trasformazione dell'energia in una scommessa finanziaria è una novità assoluta, in termini storici, che ha generato un aumento dei prezzi altrettanto sconosciuto".

Come è stato possibile? L'Europa ha scelto l'hub di Amsterdam come mercato di riferimento, un mercato piccolo, dove sono scambiati pochi volumi reali, e fortemente speculativo, popolato in maggioranza da soggetti finanziari esterni a produzione e distribuzione. Ha agganciato inoltre il prezzo di tutte le fonti energetiche a quello del gas, privilegiando gli acquisti giornalieri ai contratti di lungo periodo. Nel nostro paese il prezzo del gas è definito dall'Autorità di regolazione per energia reti e ambiente (Arera), e per quasi la metà dipende dai cosiddetti oneri di sistema, in buona parte costituiti da varie forme di prelievo fiscale. L'altra metà dipende dal prezzo della materia prima gas, che solo in parte dipende da domanda e offerta reale.

La prima osservazione riguarda una delle origini degli extraprofiti: spesso i venditori hanno comprato in precedenza la materia prima ad un prezzo infinitamente più basso rispetto all'attuale. Cioè ti fanno pagare 200 quello che a loro è costato e continua a costare 30. Ma i prezzi sul mercato reale sono solo un pezzo del prezzo finale del gas, determinato dalla speculazione finanziaria di fondi hedge, banche ed altri soggetti finanziari che scommettono sul prezzo definito all'hub di Amsterdam, dove operano 218 soggetti finanziari, di cui 164 fondi apertamente speculativi (dati marzo 2022).

Senza escludere i soggetti speculativi dal luogo dove di determina il prezzo ci troveremo sempre esposti alla finanza che si mangia l'economia reale, impoverendo classe lavoratrice e maggioranza dei ceti medi. Ma nella discussione corrente il tema resta eluso.

L'autore non si appella soltanto al mercato contro la speculazione, ma indica nel ruolo e nella direzione delle politiche pubbliche l'unica e realistica strada da intraprendere. È stata infatti la scelta dei democratici americani alla Clinton ad alimentare la crescita fuori controllo della finanza globalizzata.

Alla politica ed alle organizzazioni dei lavoratori tocca riprendere in mano la bandiera della ri-nazionalizzazione dei comparti energetici e della de-finanziarizzazione dell'economia, con ripubblicizzazioni dei servizi pubblici locali, dei settori industriali ed infrastrutturali strategici, ivi compresa la logistica. Lo stanno facendo in Francia e in Germania, e nella stessa Inghilterra. L'alternativa è squadernata dal governo Meloni: aiuti alle imprese e ai ceti medio-alti senza toccare grandi ricchezze e rendite immobiliari e finanziarie, recuperando risorse da classi lavoratrici e pensioni da lavoro, tagliando il residuo stato sociale. ●

Il mondiale in Qatar GRONDA SANGUE

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

So che è poco popolare e che un dirigente politico-sindacale deve seguire quello che interessa e appassiona lavoratori e pensionati, ma ho smesso da tempo di interessarmi del calcio e di tifare per qualche squadra. Non è comunque questa la ragione per cui ho deciso di non seguire in alcun modo la Fifa World Cup 2022 in Qatar. Né la ragione è la mancata qualificazione della nazionale italiana (per la seconda volta di fila assente da un mondiale, questo lo so anch'io).

Il fatto è che questi mondiali non solo si svolgono in un paese "campione" per la negazione dei diritti umani - come a giorni alterni si degnano di dire i media mainstream - ma che tutto si fonda su un'immane strage di lavoratori migranti, provenienti dai paesi più poveri dell'Asia: più di 6mila lavoratori morti e migliaia infortunati, senza diritti, senza alloggiamenti decenti, spesso con paghe da fame, pochissimo cibo, prigionieri di un sistema schiavista, tra le decine di migliaia che hanno costruito gli stadi e le infrastrutture che oggi ospitano calciatori e tifosi.

La Confederazione mondiale dei sindacati (Ituc-Csi), nell'indifferenza quasi generale, ha denunciato l'insostenibile situazione almeno a partire da un decennio, quando appunto sono iniziati i cantieri delle grandi opere infrastrutturali. Cercando di richiamare alle loro responsabilità la Fifa e le federazioni calcistiche dei diversi paesi, come pure i club e i calciatori.

La stessa Cgil ha fatto pressioni sulla Figc a partire dal maggio del 2013, ottenendo infine nel settembre successivo una qualche risposta dall'allora presidente Giancarlo Abete. La Figc si è lavata la coscienza inviando una lettera del Consiglio Federale alla Fifa "affinché, nel rispetto della titolarità delle istituzioni locali e di quelle sportive, si ponga attenzione e ci siano tutte le opportune verifiche sulla situazione del Qatar relativa ai lavori di costruzione degli stadi"(...) "per garantire che le condizioni della qualificazione dell'impiantistica sportiva non vengano collegate a fenomeni che non siano di piena tutela dei diritti dei lavoratori".

La Confederazione Internazionale dei Sindacati, la Bwi, Federazione mondiale dei lavoratori delle costruzioni, e la Cgil denunciavano già da tempo le condizioni semi schiavistiche dei lavoratori in Qatar. In particolare, i lavoratori edili lavoravano in media 15 ore al giorno, per 6 giorni settimanali, per un salario di 8 dollari al giorno; i lavoratori immigrati non potevano cambiare lavoro senza l'autorizzazione dei loro datori di lavoro; il fatto di lasciare un datore di lavoro, anche se per sfuggire a maltrattamenti, aveva come risultato la prigione o l'espulsione; gli infortuni mortali in campo edilizio sono stati otto volte più frequenti che, ad esempio, in Gran Bretagna, tant'è



vero che il tragico bilancio finale è stato appunto di oltre 6mila morti.

Le notizie raccolte dai sindacati - e riportate solo da qualche importante organo di informazione internazionale, come il quotidiano inglese The Guardian - denunciavano una vera strage in atto nei cantieri. Invece la Fifa si preoccupava solo delle condizioni climatiche che i calciatori e gli spettatori avrebbero dovuto affrontare, se i campionati mondiali fossero rimasti programmati in estate.

La Bwi, a partire dal 2014, ha svolto diverse missioni a Doha con tanti incontri con lavoratori migranti, imprese, servizi ispettivi, ministri, comunità, avvocati, attivisti, giornalisti e tanti sindacalisti che erano lì da tutto il mondo. "Un lavoro impegnativo ma pieno di passione, la posta era altissima, rendere il lavoro di migliaia di persone più dignitoso e cercare di migliorare le loro condizioni. Forse il momento più alto e bello del mio lavoro sindacale - ricorda in un post Mercedes Landolfi, ex Dipartimento internazionale Fillea Cgil - sapendo che dopo il nostro intervento qualcosa sarebbe cambiato". "Più di tutto ricordo i visi e gli sguardi di quei lavoratori, tutti migranti, vuoti, rassegnati e a volte persi, nelle lunghe file quasi da deportati all'aeroporto mentre arrivavano a Doha, senza troppi bagagli, piccole borse e nulla altro, i documenti in mano a poche persone che li organizzavano e conducevano, tutti giovanissimi". Dormivano ammassati in baracche piccole e sporche, spesso senza acqua e con poco cibo.

Gli stadi di questi campionati mondiali di calcio trasudano sangue. Nessun evento per quanto importante può giustificare quanto accaduto!

Chi finge di accorgersi solo adesso di quanto è successo, e comunque manda avanti lo spettacolo e il business come niente fosse, è complice di questa immane strage, del sistema semischiavistico della "kafala", della protervia di un emirato tanto ricco quanto oppressore di ogni diritto umano, dai lavoratori agli immigrati, dalle donne alle persone Lgbtqia+.

E' davvero una vergogna vedere pressoché tutti i governi del mondo, e in particolare quelli europei e occidentali, accettare questa situazione senza battere ciglio, continuando allo stesso tempo a sciacquarsi la bocca sulla difesa dei diritti umani!

ASSEMBLEA REGIONALE PUGLIESE

Il valore del lavoro al centro dell'agenda politica

CGIL LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL
UNITA E PLURALE


"IL LAVORO CREA IL FUTURO"

**MERCOLEDÌ
14 DICEMBRE 2022**

16,00-19,00

CGIL Puglia

Via Vincenzo Calace, BARI



*"La povertà è un reato
contro la dignità delle persone,
il diritto alla dignità è il diritto che
rende possibili tutti gli altri diritti"*
Don Luigi Ciotti, Roma, 5 novembre '22

Presiede:

Claudia Nigro

Direttivo Nazionale CGIL

Introduce: **Angela Giannelli**

Direttivo Regionale Cgil Puglia

Referente Lavoro Società

"La voce dei territori e delle categorie"

**Testimonianze di lavoratori,
lavoratrici e pensionati**

"Il modello pugliese, le nostre vertenze"

Pino Gesmundo

Segretario generale CGIL Puglia

"I diritti da riconquistare"

Roberto Voza

Professore ordinario di diritto del lavoro

Università degli Studi di Bari

"La pace e la cura sono nelle nostre mani"

Don Angelo Cassano

Referente Regionale Libera

Conclude: **Giacinto Botti**

Referente Nazionale Lavoro Società

L'assemblea è aperta a tutti i delegati e delegate e dirigenti sindacali interessati